

Sofri è diventato il capro espiatorio del '68

L'ex capo di Prima Linea Sergio Segio spiega i guasti provocati al garantismo dalle liti autolesioniste di sinistra

DI DIMITRI BUFFA

Sergio Segio è stato negli anni '70 uno dei capi militari di Prima Linea e come tale è stato ritenuto responsabile di svariati omicidi. Scontata buona parte della pena ha cambiato vita dopo essersi dissociato dalla lotta armata. Oggi lavora con Don Ciotti nelle comunità di recupero per tossicodipendenti che fanno capo a questo benemerito sacerdote dalle idee laiche e aperte, una vera perla rara nel mondo dell'associazionismo e del volontariato oggi più che mai teso a legare l'asino dove vuole il padrone o il padrino politico. Segio ci parla del caso Sofri e degli errori della sinistra che forse hanno contribuito a determinare l'attuale fase di stallo.

Anche Giuliano Amato dalla convention dei Radicali Italiani ha detto che Ciampi può, se vuole, firmare autonomamente la domanda di grazia ad Adriano Sofri. A questo punto esiste un caso Ciampi oltre a un caso Sofri?

Forse esiste un caso Castelli. Nel senso che la drammatizzazione e la pervicace volontà di non arrivare a una soluzione di questa vicenda, nasce dall'atteggiamento interdittivo e oltranzista che, da subito, il Guardasigilli ha avuto sia nella specifica vicenda, sia in generale nella gestione politico-amministrativa della delicata (e, anche in ragione di ciò, sempre più esplosiva) questione penitenziaria. Come dimenticare, ad esempio, i ripetuti attacchi del ministro al Regolamento penitenziario, approvato nel 2000? L'applicazione del Regolamento costituisce un dovere istituzionale e un obbligo di legalità, non un'opzione sottoposta a discrezione. Esattamente come la controfirma di un provvedimento di grazia, ai sensi dell'articolo 681 del codice di procedura penale, come ha ribadito Giuliano Amato dal congresso radicale. È comprensibile il tentativo del Quirinale di non essere trascinato in un rischio di conflitto istituzionale. Ma, allo stato delle cose, credo che sia inevitabile una coerente presa di posizione da parte del capo dello Stato, auspicabilmente nel senso di una assunzione di responsabilità autonoma circa quel "potere-dovere del Presidente della Repubblica in tema di esercizio dell'istituto della grazia", per come lo ha definito Marco Pannella, nel preannunciare un proprio sciopero della sete "per soddisfare la sete urgente di legalità e di dignità impostaci dalle ferite sempre più gravi alla realtà del diritto, della legge, della Costituzione". Ha ragione Pan-

nella: "Non c'è più tempo da perdere, poiché se ne è dissipato oltre il tollerabile". Questo, mi permetto di dire, per quanto riguarda la sfera penal-penitenziaria, vale non solo sulla vicenda Sofri, ma su un generale degrado di legalità e di umanità dell'intero sistema, di cui fanno quotidianamente le spese migliaia di persone.

Non si può non vedere quanto la campagna pro Sofri della cosiddetta lobby dei suoi amici, dentro e fuori da Lc, abbia finito più che altro per dare la sbagliata impressione di un detenuto privilegiato. Creando ingiuste antipatie a Sofri in quanto tale. Che autocritica dovrebbero fare i diretti interessati?

Io non vorrei che il demone della litigiosità autolesionistica, così tipico della sinistra, contagiasse anche il garantismo e quanti sono attenti e impegnati attorno a un discorso di umanità, vigilanza sulla, e riforma della, situazione delle carceri. Questo perché la lotta è già impari e - come anche questa singola vicenda dimostra - probabilmente impossibilitata a conseguire risultati apprezzabili, stante la vastità, e trasversalità, di uno schieramento politico e parlamentare che esprime una logica di fondo rancorosa, per non dire forcaiola. Improntata cioè all'uso strumentale della questione sicurezza, a cinici calcoli elettoralistici sulle paure sociali e, in definitiva, a quel gioco di specchi tra (ir)responsabilità politica e opinione pubblica che produce culture autoritarie e che ha determinato, anche, una situazione carceraria gravissima. Detto questo, io sono sempre stato scettico sulla reale estensibilità delle campagne ad personam - una pratica in effetti cara e tradizionale specialmente a sinistra - ai fini di riforma reale e generale. Ciò non toglie che Adriano Sofri, lungi dall'essere un detenuto privilegiato, sia diventato in questi anni una sorta di capro espiatorio e sacrificale delle lacerazioni degli anni Sessanta e Settanta.

Il revanchismo fascista o post missino non fa mistero di volere punire Sofri per la sua presunta spocchia intellettuale (in realtà per vendicarsi di lui che ogni giorno mette in risalto con i propri scritti la pochezza del pensiero post missino, per certi versi molto simile a quello dell'attuale massimalismo no-global). Perché non si può pensare a lui come a un

povero innocente che subisce una sorte terribile? Perché una maggioranza che dubita delle parole dei pentiti quando riguardano il suo premier o i suoi amici nutre poi granitiche certezze sulla parola di Leonardo Marino?

Proprio per il sovraccarico simbolico che grava su Adriano, ma, va detto, anche su altri detenuti per i cosiddetti "anni di piombo". Credo sia ormai un tratto tipico della politica, e non solo di quella post-missina, il disancoramento dai contenuti e l'incapacità di conferire, o riconsegnare, alla responsabilità politica la sua funzione primaria di governo della realtà e dei suoi conflitti, di risoluzione delle contraddizioni e delle lacerazioni, di capacità progettuale e dunque in grado anche di prescindere dal rendiconto - reale o presunto - immediato. Se ogni cosa diviene semplicemente pretesto e occasione per misurare, ricontrattare o alterare rapporti di forza interni o esterni alle coalizioni, alla fine diventa falsata la percezione stessa della realtà e dei suoi problemi. Una politica che ha fatto del populismo - di destra o di sinistra poco cambia - la sua tonalità più forte, inevitabilmente rimane, come è rimasta, imprigionata nella camicia di forza di un condizionamento da un'opinione pubblica conosciuta e misurata solo attraverso il metro del sondaggio. Ma i cittadini, compresi i propri elettori, sono qualcosa di più e di diverso dall'opinione supposta comune. Anche la questione dei "pentiti", ovvero sia la nobilitazione che se ne è fatta sin dal nome in questi 20 anni, è diventata una camicia di forza per la politica. Un'arma contundente che non consente più una libertà di giudizio sul caso specifico. Io, e veramente ritengo di dirlo con one-

stà intellettuale e non pro domo mea, avendo appena finito di scontare per intero la mia condanna e dunque non avendo più interessi personali da difendere o benefici da attendermi, credo che questo paese viva ancora nelle sue dinamiche politiche e istituzionali il riflesso e l'onda lunga di quelle lacerazioni, storture, disequilibrio tra poteri che data dagli anni Settanta, introdotti dalla "madre di tutte le emergenze", vale a dire dalla legislazione speciale antiterrorismo, leggi sui pentiti comprese, e, ancora di più, dalla cultura del sostanzialismo giuridico che, da allora, ha avvelenato anche i rapporti istituzionali e aperto un vulnus non più rimarginato nello Stato di diritto.